

Paolo Febbraro

## *Su Suora carmelitana e altri racconti in versi*

in: «Poesia», febbraio 1998

C'è, in questo nuovo libro di Franco Buffoni, abbastanza perché si torni a riconsiderare la specificità dei generi letterari e il loro significato profondo riguardante gli aspetti particolari dell'attività di un poeta o quelli generali dell'epoca in cui si vive. Si legge infatti nella *Nota dell'autore*: «Raccontare una storia in versi è una scelta di scrittura ben lontana dall'intendimento di scrivere un racconto (o un romanzo – e il grande esempio è ovviamente l'*Onegin*) facendo uso del verso. Nulla mi è più lontano del secondo caso». Dunque, da una parte storie in versi, dall'altra racconti che fanno uso del verso: ovvero, addentrandosi nella lettura, nessun poemetto narrativo, come forse ci si poteva aspettare, bensì poesie poste certamente in una sequenza temporale ma senza rinunciare non solo ai normali stacchi e spazi bianchi, ma neanche al salto di pagina. Meglio ancora, forse, sarebbe stato «narrazioni liriche»; di fatto, ciò che importa è che Buffoni, poeta lirico (in una specificazione novecentescamente caduta in disuso), non ha sperimentato un linguaggio e una struttura autenticamente diversi, in otto sporadici tentativi da aprire e chiudere come una parentesi; bensì ha accentuato da una parte l'aspetto autobiografico e narrativo della sua poesia, dall'altra, e meno ovviamente, il carattere etico-personale della sua immaginazione, della sua capacità di discrezione e puntualità nel ritratto, sia esso intimo o esteriore, nudo d'atelier o veduta *en plein air*. Buffoni, studioso di letterature straniere, traduttore, illuministicamente cosmopolita, si rivela allora assai legato al fondo del proprio paesaggio lombardo (e proprio «lombardo» egli si qualifica nella notiziola biografica. piuttosto che «nato a...»), da cui gli viene probabilmente quella vocazione alla chiarezza espositiva, quella confidente fedeltà all'oggetto e ai suoi spessori, quell'energia definitoria e, appunto, narrativa che vanno a sostanziare la visività più allegorica e simbolistica del romanticismo europeo e della tradizione del moderno, a Buffoni ben presenti. Cosicché, chiarezza espositiva e fedeltà all'oggetto perdono ogni rischio di corritività o di naturalismo, impregnandosi anzi di emozioni non oggettive ma davvero «oggettuali», o di situazione, e pretendendo non tanto l'uso esterno o strumentale del verso, quanto la sua stessa natura di visione scorciata e intensificata dal ritmo. Ancora nella *Nota dell'autore* (a sua volta un testo tutt'altro che secondario, dotato sintomaticamente di ampiezza e precisione da autocommento) Buffoni scrive che la raccolta

di questi racconti è stata concepita come la «narrazione di una *Bildung*»: per esempio, nel racconto che dà il titolo al libro si può leggere una *Bildung* velocizzata e circolare, grazie all'idea di far terminare il racconto in terza persona con lo sguardo straniato e partecipe del bambino, sul quale il racconto stesso potrebbe ricominciare, in un gioco ulteriore di rispecchiamenti. Tuttavia, è possibile che il senso dell'operazione non si esaurisca nelle proiezioni psicologiche e nei pretesti ideologici che intessono i componimenti; e che anzi scrivere racconti in versi possa suggerire oggi anche un'opzione auspicabile, secondo quanto si è detto, a favore di una chiarezza «responsabile», aderente, concreta e pure ampia di invenzioni e suggestioni, fra illuminismo e «luminismo», sempre comunque in una scelta di poesia a figura intera, priva di sottigliezze evasive come di sperimentazioni eteronome o gratuite.